

L'Unità *due*

VENERDÌ 3 LUGLIO 1998

Gli intellettuali di sinistra nel tempo dell'Ulivo: ne parliamo con il filosofo e scrittore Sergio Givone

FIRENZE. «Per me la funzione dell'intellettuale è d'essere disorganico, soprattutto al potere. È la funzione di chi salvaguarda quello spazio di autonomia che permetta di dire no». Sergio Givone, filosofo e scrittore, interviene sull'articolo di Giulio Ferroni, con un esempio che spiega la sua posizione: «Spero di non sconcertarla ma, anche se non lo condivido per me è meglio il revisionismo storico, congeniale all'intellettuale disorganico che fa il contropelo alla storia, piuttosto che l'intellettuale che si mette al servizio del Principe per insegnargli come si governa». Quando sente parlare dell'intellettuale che deve impegnarsi o meno a Givone sembra di riascoltare vecchie polemiche. «Al contrario, quando parlo di intellettuale disorganico, penso a colui che sa fare bene il suo lavoro ma che sa anche riconquistare quel punto di vista generale sul mondo, proprio a partire dal suo lavoro. Disorganico, quindi, rispetto al potere e alla politica che vorrebbe strumentalizzarlo».

Chi è l'intellettuale organico?
È colui che ritiene di essere il depositario, il custode dell'ideologia, cioè di quel sapere che è l'anima della politica. Caduta questa idea oggi resta la nostalgia.

Gli intellettuali non sono mai sfuggiti alla classificazione di sinistra, di destra, magari di centro. Ma qual è il loro ruolo oggi nel contesto determinato dal rapporto, mutevole e sempre più ampio, fra etica e politica?

Se ripensiamo la storia degli ultimi duecento anni alla luce di questa enfiata etica e politica, rileviamo una strana oscillazione fra due poli. Da una parte ci sono momenti, come quello che stiamo vivendo, in cui la politica soffre della mancanza di etica, appare come tecnica arida, senz'anima e senza ethos; dall'altra parte, invece, la politica si identifica nell'etica. Una polemica che ritroviamo alla fine del settecento, quando alcuni intellettuali romantici in polemica con gli illuministi parlavano di uno Stato ridotto sempre più a macchina e di cittadini ridotti a burocrati, nel senso di chi svolge la funzione senza rendersi conto o sapere perché. Qualcosa di simile a quello che accade oggi. Cadute le grandi passioni non sembriamo più disporre di un ethos condiviso. Viviamo in un mondo fortemente pluralistico e la politica è solo la tecnica con cui si cerca di tenere insieme le pluralità. E questo accade a destra e a sinistra. L'intellettuale organico, in fondo, è colui che afferma non esserci altra etica che la politica, una sorta di figura specularmente rovesciata dello Stato etico di Gentile. Due simmetrie rovesciate di destra e di sinistra che convergono nel sostenere che etica e politica sono la stessa cosa.

C'è un'etica di destra e un'etica di sinistra?

Per rispondere bisogna prima smaltellare le due ipotesi che le facevo. Bisogna, cioè, cercare qualcosa che supera l'idea sia della politica come mera arida tecnica, che della politica che si identifica nell'etica. Va riconquistata una prospettiva sul mondo che sia etica e non sia



per vivere se non nel migliore, almeno non nel peggiore dei modi possibili. E lo spazio dell'etica, a questo punto, non è nel pubblico, visto che lo Stato detta le regole, è nel privato della propria coscienza che sceglie se utilizzare quella norma o non utilizzarla.

Può anche accadere che l'etica scritta dentro di noi confligga con la norma scritta nel codice.
Una possibilità di scontro che ritengo debba essere assolutamente salvaguardata, per garantire quello spazio di libertà individuale nel quale nemmeno lo Stato può intervenire. Quello spazio che permette all'individuo di dire no.

È a questo lo spazio di autonomia nel quale lei colloca la funzione dell'intellettuale disorganico?

L'intellettuale disorganico non deve mai dimenticare questo spazio di libertà. Purtroppo noto una grande nostalgia per l'intellettuale organico, per il consigliere del Principe che, anche se in forma meno ideologizzata, sono la stessa cosa. L'intellettuale organico si schiera a sinistra perché vi si riconosce; l'intellettuale disorganico prima ragiona sulle cose e solo dopo scopre di sinistra.

I valori come sono definibili?

Non sono né di destra né di sinistra: La libertà, ad esempio, è molto più ed molto meno di un valore. È molto meno perché nel suo nome può anche essere distrutta; ma è anche molto di più perché senza libertà non esistono i valori. I valori esistono a partire da un atto libero, autonomo nel quale l'intellettuale disorganico si riconosce.

Come definirebbe oggi l'autonomia della cultura, uno dei concetti che ha lacerato la sinistra non solo italiana?

Ho molti dubbi che esista una cultura di destra o di sinistra. Esistono determinate tesi dalle quali, all'interno di un certo percorso, si ricavano tratti che possono essere di destra o di sinistra. Affermare, però, che un intero sistema di pensiero sia di destra o di sinistra è molto difficile. È di destra Nietzsche? Interpretato con la categoria del superuomo certamente, ma se lo interpretiamo come critico della morale, come decostruttore dei valori? Voglio dire che, secondo me, l'intellettuale disorganico nella sua ricerca può anche venirsi a trovare su posizioni che possono essere lette da destra o da sinistra senza contraddirli.

Vuol dire che destra e sinistra hanno confini molto labili.

Certo, ed è anche per questa ragione. Poi c'è la lotta politica, ma questa è un'altra cosa. La politica non cerca la verità, mentre l'intellettuale per quel che è possibile deve cercarla e per questo non deve dipendere da una tesi.

La transizione vale anche per gli intellettuali? Verso quale approdo?

È una domanda a cui è sempre difficile rispondere. L'approdo è quel luogo che l'intellettuale deve riconquistare per tornare a essere colui che è capace di gettare uno sguardo critico sul mondo.

Renzo Cassigoli

Pensare contro

«Quanti si esercitano con il pensiero, con la critica e la creatività dovrebbero mantenere sempre saldo un principio: quello di non stringere patti con il potere. A ogni costo»

IL PERSONAGGIO

Filosofia e società civile

(1995). Per la Einaudi ha curato opere di Szondi, Frank, Hegel. La sua attività si rivolge in modo diretto alla speculazione filosofica, ma con un'attenzione costante e non marginale a temi politici e alla relazione tra il pensiero, l'impegno culturale e la società civile. Sempre la casa editrice torinese ha pubblicato alcuni mesi fa il suo primo romanzo, «Favole delle cose ultime», un'opera di grande interesse che sperimenta un genere (quello del romanzo filosofico) poco praticato in Italia.

Per la sua molteplice esperienza, dunque, abbiamo chiesto a Givone di intervenire nel dibattito suscitato su queste pagine dall'articolo di Giulio Ferroni pubblicato sabato scorso e dedicato al ruolo degli intellettuali di sinistra in relazione all'azione di governo dell'Ulivo. Nel dibattito, sono intervenuti nei giorni scorsi: lo scrittore e sceneggiatore Vincenzo Cerami (coautore del film «La vita è bella» con Roberto Benigni, direttamente tirato in causa da Ferroni); Carlo Freccero, attuale direttore di Rai due ma ex «mente pensante» della Fininvest e esperto di temi relativi alla comunicazione; Alessandro Dalai, il cui nome è legato alla rinascita della casa editrice Baldini&Castoldi e al suo successo.

politica e, in quanto tale, non sia né di destra né di sinistra. Una prospettiva che abbia il coraggio di essere etica e basta.

Ma l'etica, in fondo, è un patto, una convenzione sociale che muta nel tempo.

Sì, oggi si va in questa direzione. Quando si parla di etica ci si riferisce ad un patto che la comunità stabilisce sul principio della maggioranza che stabilisce ciò che è lecito e ciò che non è lecito. Credo che questo patto, a cui tutti si sentono vincolati, sia necessario ma non basti. È vero, c'è un'etica pubblica ma il vero luogo dell'etica è il privato, la coscienza dell'individuo, che deve mantenere questa sua autonomia anche rispetto al patto che la società ha stipulato.

La morale scritta dentro di noi e le norme scritte nei codici.

Certo. Mi spiego meglio. Quando parliamo di etica pubblica, in realtà parliamo di due cose diverse: da una parte l'ethos condiviso, dietro al quale vedo, però, riaffiorare antichi fantasmi di unità del popolo della società. E il pluralismo dove

lo mettiamo? Non solo rispetto alle minoranze, ma anche alla inconciliabilità dei punti di vista? Allora si tratta di un'altra cosa...

La mediazione.

Ecco, la mediazione. Qualcosa che è più simile al patto giuridico che al patto etico. Dall'altra parte ci riferiamo quindi a norme che insieme stabiliamo e che non hanno di per sé valore etico, ma regolativo della convivenza per cui gli uni non prevaricano gli altri. Norme che hanno anzitutto valore negativo, cioè, basate sul limite, sulla necessità di tenere sotto controllo il male che è nel mondo e che non è estraibile, per cui è necessario cercare il male minore. Una scelta come la legge che regola l'aborto è basata proprio su questo principio. Chi, se non le donne, sanno che l'aborto è male. Ma legalizzarlo non significa affermare che è positivo: significa solo che lo Stato di fronte alla piaga degli aborti clandestini, sceglie il male minore. E questo non ha a che fare con l'etica, ma col diritto. Ha a che fare con quella norma giuridica che una comunità si da

Nella lettera del Papa, secondo monsignor Bertone, i due atti sono «equiparati». E l'aborto è «eresia»

Eutanasia e prostituzione: stessi reati davanti a Dio

ALCESTE SANTINI

LA DONNA che decide di abortire è da considerarsi «eretica». Questo, in considerazione del fatto che «incombe nell'eresia» chi non aderisce a quella «verità di fede» di «primo livello» che considera l'aborto «uccisione di un essere umano innocente e, quindi, un delitto contro la vita». Lo afferma il segretario della Congregazione per la dottrina della fede, mons. Tarcisio Bertone, intervenuto ieri a chiarire la recente lettera apostolica «Ad tuendam fidem», con la quale il Papa ha riaffermato le «verità di fede e di morale» nei confronti del «clima di relativismo» da cui la Chiesa si sente minacciata.

L'eutanasia, invece, è soltanto «illicità morale» nel senso che chi la pratica «non viene a trovarsi più in comunione con la Chiesa cattolica» per cui questo atto, che è un «ri-fiuto» della dottrina, non può essere equiparato all'«eresia». La condanna dell'aborto, poi, trova una conferma nella tradizione ecclesiastica fin di tempi della comunità apostolica, con riferimenti all'insegnamento biblico, mentre l'eutanasia, secondo Bertone, è un problema che si pone come «reato» e «come atto umano dei nostri tempi» tanto è vero che non ha alcuna traccia nella Bibbia. È, però, un «illicito morale» perché va messo in

consonanza con il «comandamento di tutelare la vita umana», dall'inizio fino alla sua consumazione naturale. Ed all'eutanasia, secondo mons. Bertone, sono «da equiparare la prostituzione e la fornicazione».

Di fronte alla lettera apostolica del Papa «Ad tuendam fidem», con la quale vengono chiusi gli ultimi spiragli lasciati al teologo ed anche ai vescovi di aprire spazi alla ricerca di punti di incontro con le altre religioni e le diverse filosofie del mondo contemporaneo, non possiamo non osservare, con preoccupazione, che questo orientamento contraddice le precedenti aperture. È

vero che l'aborto era stato condannato come «omicidio» dal magistero della Chiesa, ma sul piano pastorale era stato indicato un metodo che teneva aperto il dialogo con le altre religioni e le diverse culture per capire le cause psicologiche e sociali di quella scelta drammatica. Ora, invece, si afferma perentoriamente che chi abortisce commette eresia, anche se questa accusa infamante cade sulla donna credente.

Il mettere, poi, sullo stesso piano di «illicità morale» prostituzione, fornicazione e eutanasia, come ha fatto mons. Bertone, vuol dire non saper cogliere la differenza profonda tra condizioni umane: quella del-

la prostituta, del fornicatore e quella di chi è votato inesorabilmente alla morte. Significa non saper comprendere che il soggetto moriente, uomo o donna che sia, invoca l'accelerazione della morte perché incalzato da sofferenze insopportabili, che nessun analgesico è capace di ridurre.

Va ricordato che lo stesso Pio XII ebbe espressioni di umana comprensione di fronte a chi, una volta che la medicina mostra tutta la sua impotenza a garantire la dignità del sofferente, decide di morire in pace. Il momento della morte è cosa assai diversa dalla prostituzione e dalla fornicazione.

art
RU

TUTTO
IL FASCINO
DELL'ARTE
IN UNO DEI MUSEI
PIÙ IMPORTANTI
DEL MONDO.

ermitage

IN EDICOLA CD-ROM
A SOLE 30.000 LIRE

Ogni
lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria